

collanaANTOLOGICA

I edizione maggio 2014
ISBN 9788890984402

EDIZIONI inCONTROPIEDE
è un marchio di Mavi srl, Dolo (Venezia)
www.incontropiede.it

In copertina: rielaborazione grafica Paolo Garato

stampato presso Digital Print Service, Segrate (Mi)

E' vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, se non autorizzata

CAMPO PER DESTINAZIONE
70 storie dell'altro calcio

di Carlo Martinelli

con prefazione di Stefano Bizzotto

Edizioni inCONTROPIEDE

*Il sesso. La partita
domenicale.
La vita
così è risolta.
Resta
(misericordia d'una sorte!)
da risolvere la morte.*

Giorgio Caproni

Al tempo del calcio 2.0

di Stefano Bizzotto

Se siete cultori del sensazionalismo, se vi affascina il giornalismo “gossipparo”, se dei calciatori vi piacciono le imprese fuori dal campo più di quelle sul campo, allora potete tranquillamente risparmiarvi l’ultima fatica di Martinelli.

Ancora una volta l’amico e collega Carlo si sforza di raccontarci lo sport più popolare attraverso storie minime di personaggi che in epoche diverse e in maniera diversa hanno lasciato un segno in un mondo così variegato come quello del pallone. Un segno non necessariamente legato ad un gol segnato o mancato, ad un fuorigioco non visto, ad un rigore negato.

Calcio ma non solo. A Martinelli non è mai piaciuto limitarsi al racconto nudo e crudo della partita (“Tizio passa a Caio che serve Sempronio che sblocca il risultato”). Lui è uno che scava, che va alla ricerca di improbabili legami fra lo sport e altri settori della vita. Un infaticabile esploratore che spesso torna a casa dai suoi viaggi con insperati bottini.

Calcio e politica, calcio e letteratura, calcio e musica. Tanta roba, tutta condensata in una raccolta di testi che scorrono via leggeri ma al tempo stesso impongono riflessioni profonde. La prima che mi viene in mente: meglio il calcio di una volta di quello di oggi. Lo dice uno che ha superato i cinquanta,

che ricorda quando le partite alla domenica cominciavano tutte alla stessa ora dello stesso giorno e gli unici procuratori erano quelli della Repubblica, non i signori che oggi all'indomani del rinnovo del contratto battono cassa chiedendo un adeguamento perché altrimenti i loro assistiti sono pronti a cambiare squadra.

Poi, per carità, anche nel calcio di oggi, il calcio 2.0, non tutto è da buttare. Ci sono personaggi di spessore, storie ricche di umanità e di contenuti. Ma di quelle, magari, Martinelli ci parlerà fra dieci anni, quando ci accorgeremo che il 2014 era molto meglio del 2024.

Il mio undici nel campo per destinazione

Uno. Come il portiere che mi introdusse al calcio. Ricordo ancora. 1963. Al ragazzino che ero è concesso – anzi, imposto –, il primo taglio di capelli importante. Dunque: dal barbiere! Nell’attesa delle forbici e del pettine scopre che è costume sfogliare giornali e riviste. Spunta, magica visione, “Il calcio illustrato”. Racconta, con immagini in bianco e nero – solo la copertina è a colori, a rivederli oggi sorridi tanto sono impastati ed improbabili – la domenica calcistica appena trascorsa. Dunque, Milan contro Juventus. Le foto dicono del portiere juventino, Roberto Anzolin, che vola da un palo all’altro, elegante, essenziale, efficace. Anzolin, ovvero un piccolo angelo, come si conviene ad un estremo difensore. Il ragazzino che ero non scorderà mai più quel portiere ed ancora oggi, mille partite dopo e cinquanta campionati dopo, ne è pacatamente convinto: uno dei più grandi portieri italiani di sempre. Al punto che il ragazzino che ero, in una delle sue rare incursioni poetiche, pensa proprio a lui, a Roberto Anzolin da Valdagno, quando scrive:

Il portiere è grande
quando tocca terra
con parsimonia.

Due. Come Djalma Santos. Perché è la canzone perfetta quando declami la formazione del Brasile 1958 e 1962, bicampeon. Dopo Gilmar e prima di Nilton Santos c'è lui: roccia e granito, baluardo e diga, muro e fertilizio.

Tre. Come Nilton Santos, appunto. Come la sua autobiografia, "Minha bola, minha vida" che eterna mi scruta dalla biblioteca di casa. Succede. Tu getti lo sguardo, anche distratto, tra i mille libri di calcio – scusate, "dell'altro calcio" – dei quali ti circondi e, chissà perché, uno ed uno solo rispunta implacabile. Così è Nilton Santos, a enciclopedia do futebol, a ricordarmi quanto il libro che avete tra le mani deve, a sua volta, ai mille libri di una vita. E' giusto così. Poiché tutto è stato scritto, ma pochi ne hanno tratto giovamento, occorre ripeterlo. Se occorre, all'infinito. Mi fanno compagnia le pagine dell'altro calcio che adoro. Mi perdo nel sogno di Wallacek di Giovanni Orelli, imparo dal portiere Camus di Emanuele Santi, vedo risplendere le altre stelle uruguayane di Stefano Marelli. Scorro l'autobiografia tedesca di Hans Tilkowski, il portiere della Germania ai Mondiali del 1966, battuto dal gol che non c'era dell'inglese Geoff Hurst. Rileggo le tenebre azzurre di Giovanni Arpino, uno dei pochi a ricordarci che sì, può (e deve) esistere anche la possibilità di raccontare il calcio in maniera letteraria. Sfoglio le pagine del vecchio Guerin Sportivo, formato lenzuolo, con l'attenzione e il rispetto che si deve alla carta non più giovane e ritrovo le cronache epiche di Gianni Brera, Gioanbrerafucarolo. Sfiuro i libri di Osvaldo Soriano e la domanda

è una, ed una sola: cosa avrebbe ancora potuto raccontarci del calcio, alla sua maniera, se il destino non se lo fosse portato via ben prima delle fine dei tempi regolamentari? E così, convinto come sono che siamo fatti della stessa materia dei sogni – non è mia la citazione, ci mancherebbe, diamo a Guglielmo quel che è di Shakespeare – inseguo ancora e sempre le storie. Quelle dell'altro calcio, ad esempio. Che qui provo a raccontare, alla mia maniera.

Quattro. Come le partite viste dal vivo che non si possono dimenticare. Al Maracanà di Rio, nel 1991, per i quarti di finale della Supercopa Sudamericana tra Flamengo e River Plate. Assieme ad una pattuglia di pallidi turisti europei al cospetto – prudentemente separati – di una tifoseria calda all'inverosimile. Talché il pensiero: se i ventimila spettatori di questa torrida serata brasiliana fanno un simile casino, cosa sarà mai stato il Maracanà stipato da duecentomila spettatori? Per la cronaca: ai rigori vincono gli argentini allenati da Passarella. Il penalty decisivo lo sbaglia Leovegildo Junior. Entrambi sono reduci dall'esperienza italiana. Durante i tempi regolamentari per i rubonegro segna due volte tale Gaucho, al secolo Luis Carlos Toffoli. Quella sera, un'iradiddio. Lo prenderà il Lecce e in Italia sarà uno dei tanti fantasmi, senza arte né parte. Poi, ad Highbury, a Londra, nel 1978, per ammirare, nella bianca casacca del Tottenham, l'eleganza innaturale di Osvaldo Ardiles. Testa alta, geometrica potenza, classe da vendere. Ancora, nel 1980, sempre da viaggiatore che deve vedere, sentire, toccare, leggere qualcosa

che abbia a fare con il calcio, con l'altro calcio, poter scrutare per venti minuti venti Johan Crujff versione americana. Siamo a Washington, il soccer muove i primi passi negli States e tra le stelle chiamate a lanciarlo anche lui, il grande leader dell'Arancia Meccanica olandese. Giochicchia, ma in quel contesto, eccelle anche senza volerlo. Due gol, un assist e torna in panchina, a riposare. Infine, 9 settembre 2001. Repentina fuga dal festival della letteratura di Mantova per raggiungere lo stadio Bentegodi di Verona. Dove il Chievo si appresta a giocare la sua prima partita interna in serie A. Vince due a zero con il Bologna, segnano Corradi e Cossato. E' la dimostrazione che anche gli asini possono volare. E' una storia dell'altro calcio, eccome.

Cinque. Come lo stopper. Come lo stop assai personale autoimposto al modo di vivere il calcio, per farlo diventare appunto altro. Tradotto: chi scrive milita, da decenni ormai, nel partito dei "novanta minuti ed eventuale recupero". Tradotto ancora meglio: mai, e poi mai, la visione televisiva di una partita di calcio – va da sé, sono state migliaia in questi anni – può andare oltre il triplice fischio finale. Mai, e poi mai, ci si attarda nelle interviste post partita (e neppure pre, ci mancherebbe). Mai, e poi mai, una moviola, una polemica, una diatriba. Calcio è quando i giocatori sono in campo. Calcio è primo e secondo tempo e, semmai, supplementari e rigori. Calcio è giocare, non parlare. Stop.

Sei. Dove è urgente spiegare perché queste settanta

storie portino il titolo di “campo per destinazione”. Perché la memoria ha il dono imperdibile di farci compagnia e di restituirci i profumi, gli odori, i volti e le voci, le sensazioni e i colori di un tempo, giacché possiamo aver camminato chissà quanto per le strade del mondo, ma non si sfugge alla regola: siamo quelli che eravamo nella nostra giovinezza, nella nostra adolescenza, siamo la memoria di quel tempo. Così è bello e dolce riandare alle radiocronache e alle telecronache degli anni Sessanta del secolo scorso, nei nostri esordi alla cose del mondo e del calcio in particolare. Quando capitava di udire, più di una volta, la frase che a lungo ci apparve enigmatica, misteriosa, apportatrice di chissà quali segreti. Dicevano: “nel campo per destinazione”. Un mistero mai completamente risolto. A tutt’oggi – v’è di che scommettere – non tutti sanno cos’è. Ma i tempi stanno cambiando ed anzi sono già cambiati, con buona pace dell’ex menestrello Dylan, ed è sufficiente una rapida ricerca in internet per scoprire che il campo di gioco, nel calcio, si compone di tre parti al suo interno: il terreno di gioco, ovvero la superficie rettangolare, delimitata dalle linee laterali e di porta, sulla quale si svolge effettivamente il gioco. Dopodiché vi è il “campo per destinazione”, ovvero una fascia di terreno, dello stesso materiale del terreno di gioco, che si estende per almeno un metro e mezzo oltre le linee perimetrali. Infine, si ha il recinto di gioco, che si estende fino alle recinzioni che delimitano la zona per il pubblico. Ecco, queste storie sono dell’altro calcio anche perché nel “campo per destinazione” ci sono i guardalinee, gli arbitri di porta, i calciatori che si

scaldano prima di entrare in campo, i raccattapalle, le panchine con gli allenatori e i giocatori a disposizione (le riserve). Sì, è un mondo a parte quello del “campo per destinazione”. Permette sguardi laterali, divagazioni, persino scherzi e sorprese, per non dire di repentini dietrofront, inconfessabili dialoghi, trasalimenti improvvisi.

Sette. Perché tutto è iniziato con lui, Manuel Francisco dos Santos, detto anche Mané ma per tutti, allora e ora e per sempre, Garrincha. Ala destra, numero sette. E' la sua vicenda a convincere chi scrive – anni e anni fa – che il calcio è altro, molto altro, da cronache asettiche, pagelle (che siano maledette), moviola (che sia incenerita), merchandising, veline idiotizzanti accompagnate a calciatori idioti, procuratori assetati di soldi. Massì, meglio romantici e maledetti, eccessivi ed estremi, faziosi e passionali. Questo il calcio che la storia di Garrincha mi ha insegnato, una volta per tutte. Perché in quel gennaio del 1983, quando a 50 anni Mané se ne va per sempre, distrutto dall'alcol e da una ingenua generosità che pure non gli aveva impedito di mostrare al mondo il suo talento smisurato, la lezione è chiara. Da quel momento in avanti sono le altre storie del calcio a riguardarmi, non la storia ufficiale, patinata, televisiva, rassicurante. E' Garrincha che come regalo per il Mondiale appena vinto chiede, al potente di turno che gli sta davanti, libertà per l'uccellino in gabbia, lì nell'angolo della stanza. Questa la storia che ci importa. Non quella di Pelé, ragioniere del successo, presenzialista ad oltranza, icona rassicurante. Ed invece la storia

vera è quella del medico Edevaldo de Souza Moreno e dell'infermiere Jatao Idalgan: sono sull'ambulanza che accorre in aiuto di Garrincha, quando la fine è ormai vicina. La storia non è quella dei potenti della Fifa cui immancabile si accompagna O Rey, mai sazio di denaro. La storia è quella dei due medici, Ana Helena Bastos e Maria Beatriz Carneiro da Cunha che visitano Mané quando arriva. E' quella della dottoressa Fatima Monte Marques e dell'infermiere Aimoré che non sentono più il polso di uno dei più grandi calciatori di ogni tempo. Mentre il cuore di Garrincha smette di battere, la decisione è presa: c'è un altro calcio da amare e raccontare, da leggere e seguire, da cercare e scandagliare. Non si è soli, per fortuna, in questo viaggio. C'è il saggio Shankly con noi. Forse il suo "qualcuno pensa che il calcio sia una questione di vita o di morte, ma si sbaglia, è molto di più", è abusato e troppo citato. Eppure, si poteva dire meglio? Intanto, Garrincha non smette di dribblare.

Otto (volante). Ci si sale per il viaggio che stordisce. Per i palloni e le palline. Già. Avete presente "Underworld" di Don DeLillo, romanzo di cruciale importanza? Quasi novecento pagine per raccontare mezzo secolo di storia seguendo le vicende di una pallina di baseball, quella di un fuoricampo durante la decisiva partita tra Giants e Dodgers. Beh, chi scrive è stato protagonista di una curiosa circostanza. Per dieci anni ha seguito le vicende della squadra di volley di Trento: campione d'Italia, d'Europa e del mondo. Si è fatto chiamare l'opposto di carta e si è dilettrato – come nelle cose del calcio – a scrivere

d'altro che non cronache, cifre e statistiche. Ebbene, il 7 maggio 2008 c'è la partita decisiva della Trentino Volley contro Piacenza, in casa. Ci sono 4200 spettatori e a bordo campo c'è anche lui, l'opposto di carta. Il giorno dopo scriverà così: "A domanda risponde. Sì, io sottoscritto, l'opposto di carta, dichiaro di essere in possesso del pallone dello scudetto. Quello che Matey Kaziyski, erano le dieci passate da pochi minuti, ieri sera, ha scaraventato verso i piacentini, senza trovare più opposizione. Sì, l'opposto di carta era a bordo campo, si era alzato in piedi come tutti – nella dolce bolgia del Palazzetto, a salutare lo scudetto: fa persino rima... – per urlare animalescamente, come giusto, come annunciato, come richiesto. E' stato premiato. Ha vinto il suo scudetto. Il destino gli è stato propizio. Il pallone è rimbalzato, l'urlo si alzava alto, liberatorio, già famigliare. Il pallone ha perso potenza – e sì che il Kazy ce ne mette, oh se ce ne mette – e pure è parso per un attimo che potesse fermarsi contro i cartelloni pubblicitari. Invece c'era un destino da compiersi. Otto anni fa, prima giornata di campionato di A, il primo articolo dell'opposto di carta, la nascita di una smodata passione. Ieri sera, la promessa: se arriva lo scudetto – boia di un mondo iniquo eppure meraviglioso: è arrivato – non scrivere più di volley. Eppure, c'era un destino. Il pallone gli è arrivato dolcemente incontro, afferrarlo è stato facile, intorno era già l'esplosione a lungo attesa. Che fare? Quel pallone era – forse, è – della squadra, dei campioni, del presidente. Ma non c'è stato tempo per il ragionamento, per la ponderazione. In quel pallone l'opposto di carta ha visto

materializzarsi tante storie, tanti volti. Partite vinte e partite perse. Ace, muri, ricostruzioni. Il pallone è finito nelle sue mani e non ne è più uscito. Ha dovuto difenderlo dalle rimostranze dell'incaricato della società che si è persino rivolto alla polizia nel tentativo di farselo restituire (era suo diritto, il pallone era, forse è, dell'Itas Diatec Trentino). C'è stata discussione, mentre i giocatori arrivavano a bordo campo, ad urlare gioia grande. L'opposto di carta si è tenuto stretto il pallone della storia. L'addetto ha cercato ancora (era suo diritto) di far valere le ragioni della proprietà. L'opposto di carta ha cercato invano di spiegargli che quel che era appena successo aveva un che di magico, di predestinato, di follemente ir-reale. Ma le urla, gli abbracci, il pathos, tutto coprivano. Un poliziotto si è avvicinato e ha cercato a sua volta, con urbanità e fors'anche credendoci poco, di farsi restituire il pallone". Per farla breve. Quel pallone, metafora di mille cose, è rimasto per un po' nell'armadio di casa. Poi è stato regalato ad una associazione che aiuta i bambini malati ed è infine ritornato, sotto forma di beneficenza, nelle mani del campione che l'aveva schiacciato a terra nell'azione che valeva il primo scudetto di Trento. Direte: ma questo è un libro con settanta storie dell'altro calcio. Non importa. Sull'ottovolante delle storie pallonare c'è posto anche per il volley.

Nove. La prova del nove. La conferma degli incroci possibili di mille storie impossibili. Il libro che avete tra le mani nasce su cortese proposta di Alberto Facchinetti. Uno che ha dedicato un libro intero ad

una delle partite che hanno fatto epoca. La battaglia di Santiago, quella del 2 giugno 1962 quando, ai Mondiali, il Cile padrone di casa batte l'Italia, 2 a 0, al termine di un incontro di inenarrabile tensione e durezza. Tra i protagonisti Mario David: per tutta la vita porterà il marchio dell'espulsione per aver colpito il cileno Sanchez. Nell'estate del 1981 quello stesso David è direttore tecnico al Trento calcio, allora in serie C. L'estate è bollente per via di un'altra battaglia, quella sugli ingaggi. Chi oggi scrive era al tempo un cronista alle prime armi chiamato a sostituire per alcuni giorni chi, da almeno vent'anni, era impegnato a raccontare le vicende della locale squadra di calcio. Così gli capita di arrivare al cospetto di Mario David, sguardo furbo, sigarette a più non posso, parole poche. E poiché sono in quattro, in quell'estate ormai lontana, a fare le bizze e a non accettare le proposte economiche della società, ecco il titolo bell'e pronto, il 13 di luglio: "I quattro moschettieri contro David-Richelieu". Ecco perché, trentatré anni dopo, l'incontro con chi ha vivisezionato la battaglia di Santiago è a sua volta occasione per la mai dubitata conferma: infiniti i percorsi delle vicende, umane e calcistiche. Dimenticavamo: il giovane cronista, in quell'estate del 1981, non riuscì a chiedere nulla, a David, della battaglia in terra di Cile. Avrebbe voluto, ma era emozionato da sguagliarsi.

Dieci. Il numero perfetto, si sa. Quello di Sivori. Che aveva i calzettoni abbassati, alla cacaiola, nella figurina Panini che mi capitò tra le mani, giovinetto. Era diverso da tutti, l'Omar. Piacque subito per una

di quelle suggestioni apparentemente senza senso. O forse, proprio per questo, per quello sfidare le regole consolidate. La stessa perfezione della poesia calcistica per eccellenza, ancora oggi. Perché in quel “pochi momenti come questo belli”, sta l’essenza del terreno di gioco. E del campo per destinazione. Che Umberto Saba sia sempre con noi.

Il portiere caduto alla difesa
ultima vana, contro terra cela
la faccia, a non veder l’amara luce.
Il compagno in ginocchio che l’induce
con parole e con mano, a rilevarsi,
scopre pieni di lacrime i suoi occhi.
La folla – unita ebrezza – per trabocchi
nel campo. Intorno al vincitore stanno,
al suo collo si gettano i fratelli.
Pochi momenti come questo belli,
a quanti l’odio consuma e l’amore,
è dato, sotto il cielo, di vedere.
Presso la rete inviolata il portiere
– l’altro – è rimasto. Ma non la sua anima,
con la persona vi è rimasta sola.
La sua gioia si fa una capriola,
si fa baci che manda di lontano.
Della festa – egli dice – anch’io son parte.

Undici. Come i ringraziamenti in ordine alfabetico, solo e rigorosamente calcistici. Dunque, grazie a:

– Valentino Beccari, cronista sportivo dell’“Alto Adige”, inviato per i giornali del gruppo Espresso ai

Mondiali e agli Europei di calcio. E' sua l'idea, nel settembre del 2012, di propormi una rubrica settimanale dedicata a raccontare storie e vicende sportive che incrociano storia, letteratura, politica... Oggi settanta di quelle storie, tutte calcistiche, vengono qui raccolte, opportunamente riscritte e contestualizzate, se del caso;

– Stefano Bizzotto, telecronista Rai, “voce” della Nazionale. Abbiamo condiviso gli esordi giornalistici, innamorati entrambi, in modi diversi, di un pallone che rotola. Oggi, con generosità non comune, firma la prefazione di questo libro;

– Tonino Cagnucci, laureato in estetica che scrive di calcio (e della Roma su tutto) in modo tale da solleticare le corde movimentiste di chi giallorosso non è, ma non per questo rinuncia ad un racconto di ammalian-te popolarità (nel senso di uomini e donne irriducibili all'omologazione ovina);

– Gino Cervi, casciavit che sta tra Antonio Porta e Gianni Rivera e che pedala e calcia da par suo, em bycicleta;

– Stefano Corsi, perché ci ha regalato un indimenticabile tifoso dell'Atalanta, il professor Caudano: dignitosamente alle prese con i suoi studenti, cui vuole comunque e sempre bene;

– Mario Alessandro Curletto, che ha scritto di pallone, Lenin, Jascin, soviet, Streltsov e Stalin e mi ha regalato incontri da ricordare nel segno dell'incrocio tra sport e letteratura, agonismo e storia, gol e politica: possibili,